

*LUGLIO*  
*S. Brigida*

Fumava con i gomiti appoggiati al davanzale della finestra, gli occhi fissi alla macchia verde del Parco Nord che da lì sembrava trasudare vapore. L'asfalto dei marciapiedi diventava molle e si riempiva delle cavità sottili lasciate dai tacchi alti, piste da seguire fino alla prima fermata dell'autobus o all'edicola all'angolo. Tracce di vita umana.

Fumava e i pensieri scivolavano via, si sporgevano un attimo in bilico sul ciglio del davanzale e poi si calavano lungo la facciata del condominio, per giungere a terra, nel giardino e poi in strada, finalmente liberi.

E libera si sentiva anche lei. Libera dopo mesi e mesi, troppi mesi.

Libera come chi ha appena vinto una guerra, consapevole di avere inflitto al nemico il colpo fatale, quello da cui non si sarebbe più rialzato.

Aveva perso il conto degli sms e delle chiamate piovuti sul suo smartphone in quegli ultimi due giorni. Non aveva risposto alle chiamate, aveva cancellato quel nome dalla rubrica di Skype, ma aveva letto gli sms. Frasi che oscillavano dalle minacce alle suppliche, senza senso, senza ritengo, senza speranza.

*Ti prego, non puoi farlo.*

*Tu credi di essere furba, ma io ti faccio tagliare la gola. Ti ammazzo.*

*Non puoi andare alla polizia con quella roba senza sollevare un casino. Ci sei dentro anche tu.*

*Da oggi dividiamo tutto a metà, te lo giuro. Non puoi far-*

*mi questo.*

Invece poteva, poteva eccome.

Sorrise, facendo gli ultimi due tiri, socchiudendo gli occhi nel sole del primo pomeriggio.

Aveva vinto.

Spense la sigaretta nel posacenere e lo svuotò nel cestino sotto la scrivania ingombra di tavole da completare, matite da disegno e un laptop perennemente acceso.

Si concesse solo uno sguardo all'agenda dal bordo arancione che occhieggiava fra un libro di matematica e uno di biologia.

«Te la sei cercata, puttana» mormorò a fior di labbra.

Si rimise al lavoro. Aveva un'idea per la pain room numero 4, Tradimento.

Voleva terminare i bozzetti quella sera per poi spedirli a suo padre l'indomani. Era abbastanza sicura che li avrebbe apprezzati.

## SETTEMBRE - San Venceslao -

*Settembre.*

*Bisognerebbe trovargli delle attenuanti, ma non si riesce.*

Aveva scritto quelle due righe al centro della pagina dell'agenda. Era il 28 settembre. Era martedì. Sul calendario di casa, quello appeso accanto allo stipite della porta della cucina, il 28 settembre era il giorno di San Venceslao. Martire, ovviamente. Impossibile pensare che potesse essere morto a ottant'anni nel suo letto o sulla panchina di un parco, come un barbone. Martire.

Si ripromise di cercare notizie su Venceslao quel pomeriggio in rete. Più che altro per capire com'era morto. Se squartato, arso vivo o che altro. Semplice curiosità.

Attorno alle due righe appena finite di scrivere, il pensiero del giorno, iniziò un disegno con la penna nera. Sopra la scritta disegnò due pecore nell'atto di accoppiarsi. L'ariete aveva corna enormi, impossibili, e sbuffava nuvole di fiato vaporoso mentre montava la pecorella dagli occhi sporgenti che belava oltraggiata. Uno stupro in piena regola.

Sotto la scritta disegnò un complicato intrico di rovi e fiori. I fiori erano gigli martagoni, con i petali ripiegati all'indietro verso lo stelo e i lunghi pistilli che ricadevano verso il basso. Quel tipo di giglio sembrava eternamente stanco, sconfitto. La sera prima l'aveva studiato a lungo su Internet, foto dopo foto, sino a farselo entrare bene in testa. Abbastanza bene da poterlo disegnare senza incertezze la mattina dopo, nelle ore di matematica.

Bisognava pur ingannare il tempo.

Quella sera avrebbe cercato Venceslao e l'indomani avrebbe trascorso la mattina disegnandolo sofferente. Forse anche un po' emaciato. I fanatici religiosi non si alimentavano quasi mai in modo adeguato.

Stava sfumando il terzo giglio martagone quando qualcuno bussò alla porta dell'aula. La lezione si interruppe, la professoressa Targani disse "Avanti", Susanna Lorrai, interrogata alla lavagna, si girò verso la prima fila cercando un suggerimento dall'amica del cuore Elisabetta Gressi, che iniziò a sillabarle una serie di numeri e a mimare parentesi tonde e quadre, la preside si affacciò e chiese all'insegnante di uscire un istante nel corridoio, mentre qualcuno dalla prima fila vide quel che c'era da vedere dietro la preside e bisbigliò al vicino, che bisbigliò al vicino e al vicino del vicino e, in quattro respiri, la parola giunse fino alla terza fila, a Diana Arzelani e ai gigli martagone.

*Sbirri.*

«Tu hai qui il fumo?» le bisbigliò Alessandra all'orecchio sinistro.

Diana scosse la testa. Aveva finito tutto due giorni prima e non era ancora passata al parchetto del quartiere per fare acquisti. Non aveva niente di niente.

Dalla prima fila, dove era stata recentemente spostata per la sua cronica distrazione, Martina intercettò i loro sguardi e mimò il gesto di fumare. Alessandra e Diana scossero la testa all'unisono. Martina rise e scrollò le spalle. Chisseneffrega degli sbirri, allora. Nessun motivo per pisciarsi sotto.

La classe, però, ribolliva. Quelli angolati meglio riuscivano a vedere una porzione di corridoio oltre la porta. Quelli seduti vicino alla porta non potevano vedere niente, ma si protendevano con gli stomaci sui banchi nel tentativo di origliare qualcosa.

Gli osservatori privilegiati comunicarono che la Targani se ne stava in piedi con le mani sulla bocca e gli ascoltatori ri-

ferirono che la professoressa continuava a ripetere “Oh, mio Dio. Oh, mio Dio”, come se le si fosse inceppato qualcosa nel cervello.

Susanna Lorrai ne approfittò per sgattaiolare verso il libro che Elisabetta Gressi le allungava indicandole una riga, poi tornò alla lavagna e completò l'equazione di terzo grado.

«Insomma?» Alessandra sbadigliò, gettando un'occhiata fuori dalla finestra alla sua sinistra.

«Boh...» Diana scosse la testa e riprese a disegnare.

Non dovettero attendere molto. La professoressa Targani rientrò nell'aula scortata dalla preside. Gli sbirri restarono parcheggiati nel corridoio.

«Ragazzi...» l'insegnante sollevò le mani come per invitare la classe all'ordine e solo dopo un istante si accorse che tutt'attorno regnava già il silenzio tombale delle grandi occasioni.

«Ragazzi...» la voce iniziò a incrinarsi e le mani smisero di ondeggiare per riunirsi di nuovo davanti alla bocca.

Fu la preside a prendere la parola, posando una mano sul braccio della professoressa di matematica.

«Ragazzi, è successo qualcosa a una vostra compagna. A Giada Morini. La polizia è qui e vorrebbe parlare brevemente con alcuni di voi.» Prese dalla tasca gli occhiali e lesse cinque nomi da un foglietto.

«Merda» sussurrò Alessandra nel momento in cui udì il proprio nome insieme a quelli di Diana e Martina. E poi Matteo Baretti e Yuri De Nardo.

Diana chiuse l'agenda, posò la penna nera e si alzò con un sospiro.

Nel frattempo stava esplodendo un putiferio tra chi constatava che in effetti Giada non si era vista neppure lunedì e chi sparava a caso notizie immaginarie secondo cui era rimasta vittima di un incidente stradale, era stata scippata della sua Vuitton ed era caduta battendo la testa sul bordo di un marciapiede, si era suicidata lanciandosi dalla finestra di casa o fa-

cendo fuori una boccetta degli psicofarmaci della madre, c'era rimasta secca per un'overdose di anfetamine a un rave party a cui aveva partecipato per errore – con l'inseparabile Vuitton penzoloni sul braccio – credendo si trattasse di un evento della Settimana della Moda, o era morta di crepacuore scoprendo di non entrare più nella sua adorata taglia 38.

«Forse il parrucchiere le ha sbagliato taglio di capelli, lei allora lo ha aggredito a borsettate e lui si è difeso impugnando un paio di forbici con cui le ha aperto la gola da qui a qui...» Quella fu l'ultima versione dell'accaduto che Diana poté sentire prima di uscire nel corridoio, con gli occhi fissi sulla striscia pallida delle natiche di Yuri De Nardo che s'intravedeva tra la felpa, i boxer a vita bassa e i pantaloni ancora più bassi.

«Ti sta spuntando un brufolo sul culo» gli annunciò in un bisbiglio.

Lui si voltò quel tanto che bastava per mandarla a cagare.

Quello che la preside definì a più riprese “il breve colloquio” si svolse nell'aula magna deserta. Alessandra, Diana e Martina presero posto sui primi tre sedili della seconda fila a sinistra, Matteo e Yuri occuparono i posti a destra, sul lato opposto del passaggio centrale.

La preside e i due sbirri restarono in piedi davanti a loro, lei preoccupata e ansiosa con una gran urgenza di collaborare, loro seri di una serietà che tentava di mostrarsi paterna e rassicurante. Alegggiava nell'aria un “non vi preoccupate, basta che rispondiate alle nostre domande e andrà tutto bene” che a Diana parve puzzare di piscio e merda e menzogna mal confezionata.

«Dovremmo avere l'avvocato, no?» fu Matteo il primo a parlare, allontanandosi il ciuffo dagli occhi. «Io senza l'avvocato non parlo.»

«Baretti, i signori della polizia sono qui per cercare di aiutare la vostra compagna, Giada. Quale avvocato e avvocato...»

Uno dei due sbirri, quello in borghese che si qualificò come ispettore, la interruppe e impiegò i successivi due minuti a spiegare che, secondo i genitori di Giada Morini, loro cinque erano stati tutti molto amici della ragazza. La polizia chiedeva solo il loro aiuto per tentare di ricostruire i movimenti di Giada in quegli ultimi giorni, soprattutto nel fine settimana e...

«Ma è morta o cosa?» la voce di Alessandra tagliò a metà la frase dello sbirro.

«E sarà morta sì, se c'è qui la polizia. Ti pare?» borbottò Yuri, ma non a voce abbastanza bassa.

La preside si voltò nella sua direzione, furente, intimandogli di non dire “certe cose” neanche per scherzo.

Martina si strinse nelle spalle. «Allora sarà stata rapita da un maniaco.»

La preside sbottò, Matteo Baretto si alzò, ripeté che senza l'avvocato lui non parlava con nessuno e augurò a tutti il buon-giorno uscendo dall'aula magna.

«Anch'io la penso come lui.» Diana si alzò e gli altri tre fecero altrettanto.

Gli sbirri non mossero un dito per tentare di fermarli.

La preside si appellò al loro senso civico, alla necessità di collaborare con le forze dell'ordine per risolvere il caso e ritrovare la loro compagna di classe.

«Ci dispiace tanto. Speriamo tutti che non le sia successo nulla di male e che torni presto a scuola con noi» Martina si voltò sulla soglia e allargò le braccia prima di scomparire lungo il corridoio.

Mentre risalivano le scale verso l'aula, Yuri si affiancò a Diana e accostò la bocca al suo orecchio.

«Mi sta veramente spuntando un brufolo sul culo?» Il tono era preoccupato.

La ragazza annuì. «Meglio se ti rialzi un po' i boxer.»